

Giuseppe Curvati

**NON PAROLE, MA OPERE ...AFFRESCO DI VITA VISSUTA
IN UNA COMUNITA' -VILLAGGIO**

1.1. Prologo

Gli eventi oggetto di questa narrazione sono ambientati in una comunità-villaggio in Norvegia. Ad un certo punto della loro vita i membri fondatori di tale comunità decisero di abbandonare la città, lasciata a loro in eredità dagli uomini che li hanno preceduti, con la sua varietà, il suo viavai ed il suo anonimato, e di dar vita ad una forma sociale diversa, che chiamarono comunità-villaggio. Le convinzioni, i presupposti ed i valori personali dei fondatori vennero fatti propri dai membri del gruppo che successivamente si andò aggregando al nucleo iniziale, vennero considerati in linea con la verità e ormai vengono dati per scontati. Essi costituiscono il collante di fondo che tiene uniti i partecipanti e che alla fine connotano l'identità del gruppo.

La comunità oggetto di questa narrazione si attiene per grosse linee ai medesimi principi ideali, inquadrabili nelle seguenti tre sfere, che hanno caratterizzato le comunità già in precedenza fondate: nella prima (sfera spirituale), che concerne la religione, la filosofia, l'educazione, le creazioni musicali ed artistiche, la persona viene lasciata libera di estrinsecare la propria individualità; nella seconda, che è la sfera legale e dei diritti e che attiene ai processi decisionali, tutti gli uomini debbono sentirsi uguali ed essere con uguali diritti; nell'ultima sfera, quella economica, che riguarda il lavoro, la produzione, il commercio e la vendita, incide prevalentemente il senso

di altruismo e cameratismo reciproco dei vari membri (fratellanza e sorellanza), perché ciascun membro va ad aiutare gli altri aderenti a badare a sé stessi e ciò indipendentemente dal fatto che nella realtà naturale si sia effettivamente uguali, giacché è indubbio che alcuni hanno maggiore capacità mentre altri hanno maggiori bisogni.

La trama che mi accingo a narrarvi si snoda nel luogo adibito a mensa della comunità, dove per lo più tutti i partecipanti si ritrovano durante la pausa pranzo per un paio d'ore circa. Mangiare insieme è molto più che ingerire cibo. E' da sempre una forma rituale in cui uomini si ritrovano in riunione con lo scopo di intrattenersi prima, durante e dopo ogni piatto per discutere e prendere decisioni, ed è diventato uno dei luoghi in cui si ama trascorrere la maggior parte del tempo extralavorativo costituendo, in tal modo, l'epicentro di un senso di coesione tra i vari membri della comunità.

In un medesimo tavolo del refettorio decidono di sedersi i quattro personaggi di questa narrazione, cioè Thomas, medico, che si è assunto il compito di prendersi cura della fattoria, Barbara, madre modello per la propria famiglia, che è diventata la governante dei bambini e dei collaboratori domestici della comunità, Carla, Ballerina, che si dedica alla lavanderia, e Peter, studente in farmacia, che insegna ai bambini ed ha imparato le tecniche di giardinaggio per ottimizzare la produzione dei prodotti della terra. Tra i quattro inizia la seguente conversazione:

1.2. Il fondamento spirituale di una comunità

Peter: “Thomas, mi sono sempre chiesto quale motivazione ha spinto te e gli altri pionieri-fondatori alla creazione di questa comunità”;

Thomas: “molti uomini, arrivati ad un certo punto della loro vita, si chiedono perché esistono, ma spesso non sanno darsi una risposta soddisfacente. Essi vanno avanti per inerzia ed affrontano le varie

vicissitudini della loro vita facendo le cose che più o meno fanno gli altri, per una forma di abitudine sociale o per una prassi usuale. Alla domanda *–chi sei tu?–* mi è capitato spesso di sentire che gli stessi uomini rispondono *–io sono me stesso–*.

Essi si identificano con la loro personalità, ossia con il complesso di cognizioni, sensazioni, desideri sviluppati durante la vita materiale, e sono fermamente convinti che tutto ciò costituisca la loro vera essenza. Mai, in loro, è sorto il minimo dubbio sulla fallacia della loro credenza. Essi nascono, crescono, si sposano, si riproducono e poi muoiono perché così va la vita, e non si sono mai chiesti se, logicamente, tutto quello che appare non nasconda uno scopo più profondo di quello che risulta ai loro occhi e di cui si sentono appagati. Io ho la consapevolezza di essere, come lo sono tutti gli altri esseri viventi, una parte della vita unica di Dio, e so che il mio comportamento, come quello delle altre creature divine, va ad influire sul buon andamento della vita unica del nostro Creatore, che tutti gli esseri viventi siamo un tutt'uno e, quindi, siamo tutti interdipendenti l'uno dall'altro, che la nostra personalità, costruita durante la permanenza nella vita materiale, ci spinge a considerarci esseri individuali, egoisti e separati dagli altri esseri e da Dio, che dobbiamo vincere questa personalità abbracciando disinteressatamente la via dell'amore universale per gli altri esseri, in modo da riuscire a considerare ed ad affrontare i problemi di questi ultimi come se fossero i nostri. In tale ottica ho sempre avuto la percezione che lo scopo-missione della mia vita fosse quello di adoperarmi come meglio potevo per creare le basi di una forma sociale di vita comunitaria, e quindi mi sono attivato per raggiungere tale obiettivo”;

Carla: “E’ giusto sottolineare la forte componente spirituale che unisce i partecipanti ad una comunità. Quando un gruppo di individui

si unisce e decide di vivere in comune nutrendo l'ideale di una vita in una forma sociale migliore, più equa e più giusta, tra essi si crea un legame immateriale, ossia *un'anima della comunità*, percepibile all'occhio esterno sotto forma di gioia e di entusiasmo nelle esternazioni del gruppo. Tra i membri di una comunità i problemi e i conflitti sono dovuti a incomprensioni ed a differenze di strategia più che a disaccordi e rancori. Sin dalla creazione delle comunità ci si avvede che eventi ed accadimenti vanno a succedersi in una sequenza improbabile come se fossero guidati da una mano superiore e permettono di trovare la soluzione a problemi apparentemente irrisolvibili. Da una decisione deriva l'intero concatenarsi di avvenimenti imprevisi, incontri, assistenza materiale che nessuno avrebbe immaginato potesse presentarsi sulla propria strada. L'interdipendenza reciproca tra i membri come parti di un unico tutto e la loro armonica concatenazione di vita con tutti gli altri esseri viventi ci mostrano che tutta la vita esternata è una comunità e che, quindi, più di ogni altra forma sociale, la vita comunitaria è perfettamente in linea ed in armonia con l'ordine naturale creato da Dio. Coloro che sono ispirati a creare una comunità sentono di essere semplici strumenti di attuazione di una Volontà Superiore, perché la comunità non è costruita dall'uomo, ma dal nostro Creatore”;

Barbara: “E’ proprio il caso di citare, in questo caso, in quanto perfettamente calzante con il tema della discussione, la seguente affermazione di Goethe:– *qualsiasi cosa possiate fare o sognare di poter fare, iniziatela. L’audacia ha in sé genio, potere e magia!*- ”

1.3. L'organizzazione di base del villaggio

Peter: “ Thomas, oltre che in questa comunità, che hai contribuito a fondare diversi anni or sono, in precedenza hai fatto diverse esperienze di vita comunitaria in svariate parti del mondo, nei Kibbutz

in Israele, nella comunità The Farm negli USA ed in una delle comunità Camphill che si ispirano alla scienza antroposofica di Rudolf Steiner, trasferendoti di volta in volta dopo alcuni anni di permanenza in ciascuna delle dette comunità, e mi piacerebbe capire se hai colto significative differenze nella loro organizzazione”;

Thomas: “un primo modello di organizzazione può prevedere la condivisione radicale dei redditi: in tal modo il lavoro viene privato del suo valore monetario, e quindi ha poca importanza il tipo di lavoro che si fa. Un secondo modello di organizzazione può prevedere per ogni famiglia la gestione responsabile delle proprie risorse e la massima libertà, ma essa versa una concordata somma periodica alla comunità e, all’occorrenza, spontaneamente ed in modo informale, partecipa nell’aiuto ad altri membri, come nel caso della costruzione di nuove abitazioni per nuovi aderenti all’interno del villaggio comunitario. Vi è una grande differenza tra l’organizzazione comunitaria con condivisione dei redditi e quella in cui ogni famiglia produce un proprio reddito e contribuisce alla comunità con parte dei propri mezzi senza perdere l’autonomia economica individuale. La condivisione dei redditi garantisce maggiore sicurezza al gruppo nel caso di momentaneo bisogno per esempio per cure mediche, perché le somme comunitarie accantonate e disponibili a tal fine sono notevolmente maggiori di quelle che ciascuna singola famiglia può mettere da parte allo stesso fine. Nella comunità Camphill, dove sussiste un associazionismo basato sulla condivisione dei redditi, i guadagni di tutti i membri vengono trasferiti su un unico conto corrente e da esso vengono prelevate ogni mese somme di denaro di pari entità da dare a ciascun capo famiglia per le piccole spese giornaliere e somme aggiuntive da dare ai medesimi suddetti membri ma di entità diseguale perché vengono commisurate in relazione al se

si ha figli ed al numero di essi, al se essi vanno a scuola, in relazione a esigenze particolari di salute ecc.; il problema che pone la condivisione dei redditi è il convivere in pratica con un'idea di eguaglianza accettata solo teoricamente, considerato che gli esseri umani sono tutti diversi ed hanno bisogni differenti e che una uguaglianza sostanziale si ottiene trattando in modo diverso situazioni differenti. E' molto difficile accettare di condividere le nostre risorse con altri che hanno le mani bucate, che valutiamo negativamente e non ci sono simpatici, ma se facciamo uno sforzo per riuscirci mettiamo la nostra personalità faccia a faccia con i suoi aspetti oscuri e ci costringiamo a tacitarli e smussarli.

In tal senso il meccanismo della condivisione dei redditi ci permette di accrescere in noi il sentimento di altruismo nei confronti degli altri e la nostra anima.

Occorre aggiungere che, anche nelle comunità con condivisione dei redditi, con il passare del tempo le persone più capaci di altre si fanno avanti nel gruppo e si creano così differenze di stato e di accesso alle risorse. In ogni caso, però, anche ai membri che hanno meno capacità di procurarsi i mezzi viene garantita una soglia di qualità della vita che conferisce a loro ed alle loro famiglie la sicurezza di poter stare bene e di non dover temere la mancanza di qualcosa di cui potrebbero aver bisogno”;

Barbara: “in base a quello che dici riscontro alcuni tratti comuni tra l'ideologia comunista e la base ideologica delle comunità con condivisione dei redditi, ma i fatti dimostrano che le due realtà sono completamente diverse”;

Thomas: “La storia ci insegna che il comunismo, quale ideologia imposta alle masse a livello politico, alla lunga ha sempre avuto un esito fallimentare. Alcuni principi su cui il comunismo si basa, tra cui,

ad esempio, quello della redistribuzione dei redditi per il conseguimento di una eguaglianza sostanziale, corrispondono con quelli di alcune comunità, ma queste ultime sopravvivono grazie alle forti motivazioni spirituali di ciascun aderente ed al fatto che la partecipazione alla comunità è e resta una libera scelta, mentre la partecipazione ad una nazione che ha strutturato il proprio stato con una forma di governo comunista è imposta, non è una libera scelta”

1.4. Tutti fanno tutto

Carla: “in questa comunità ciascuno di noi è chiamato a svolgere anche mansioni molto diverse rispetto a quelle che le nostre relative professioni ci impongono di adempiere, e gradirei che Thomas, alla luce delle sue molteplici esperienze comunitarie, mi chiarisse se questa è una caratteristica anche di altre comunità”;

Thomas: “in ogni comunità la maggior parte delle persone deve essere in grado di svolgere tutti i lavori e imparare a conoscere le varie mansioni nei diversi campi in modo pratico attraverso l’affiancamento ad altre persone appositamente formate che le svolgono abitualmente. La finalità del lavoro di gruppo non deve essere diretta al conseguimento di un profitto personale, e solo accettando tale principio ciascun membro sarà pronto a fare tutto quanto e, all’occorrenza, sarà capace di dare una mano quando è necessario. Quindi coloro che intendono entrare in una comunità debbono accettare l’idea di dover imparare ad eseguire lavori pratici mai svolti prima ed essere disposti a svolgere quando occorra qualsiasi mansione richiesta dalla collettività. Comunque, che si adotti il sistema della condivisione dei redditi o l’altro tipo di organizzazione, è nella prima fase di vita della comunità, quando c’è tantissimo da fare, che tutti gli aderenti debbono essere in grado di svolgere ogni lavoro necessario, perché essi saranno chiamati a lavorare molto insieme e a coordinarsi

sinergicamente per ogni evenienza, sia che il lavoro riguardi un servizio reso all'interno della comunità (come cuoco, insegnante, contabile, falegname, medico, ecc.) sia che riguardi un lavoro artigianale o industriale reso anche per comunità esterne. Anche le persone con professioni specialistiche molto spesso si trovano a dover svolgere attività completamente diverse da quelle in cui sono qualificate. Ciò, d'altronde, garantisce che qualunque aderente possa svolgere qualsiasi lavoro con un breve preavviso, il che assicura un'enorme flessibilità alla vita lavorativa e l'esecuzione di tutte le mansioni necessarie quando eventi imprevisti determinino delle lacune in determinati ambiti lavorativi. L'interfungibilità menzionata consente inoltre lo svolgimento delle mansioni più difficili ed antipatiche di cui nessuno vorrebbe occuparsi grazie ad un meccanismo di rotazione nelle varie attività tra i vari membri e assicura che l'orgoglio dei singoli componenti non ritagli ad essi delle comode e protette nicchie lavorative. Tutto ciò però, come si è detto, può valere soltanto per i primi periodi di vita della comunità, cioè durante il tempo occorrente ai singoli aderenti per acquisire una certa stabilità nelle pratiche più specialistiche sulla base delle proprie inclinazioni e competenze; le esperienze comunitarie già fatte, infatti, evidenziano che, alla lunga, il meccanismo della rotazione del lavoro risulta inefficace. In alcune comunità si è imposta la tradizione che i potenziali futuri membri si occupino a turno di diversi compiti durante il primo anno, prima di consacrarsi ad un'attività specifica. Nelle comunità Camphill, in alternativa al meccanismo della rotazione, è risultato efficace, nel lungo periodo, un sistema di assegnazione dei lavori ingrati in cambio di maggiori periodi di riposo, venendo ricompensati in tal modo del proprio sforzo con maggiore tempo libero a propria disposizione”;

Peter: “ senza dubbio la pianificazione e l’assegnazione dei lavori è essenziale nella vita di una comunità, ma non si può pensare mai di raggiungere la perfezione: qualunque sforzo si faccia per bilanciare in modo equo gli sforzi lavorativi, alcuni avranno troppo lavoro, altri saranno sospettati di non lavorare abbastanza; bisogna fare appello alle proprie inclinazioni altruistiche (di cui occorre essere ampiamente muniti) se si vogliono superare tutti gli ostacoli”;

Barbara: “occorre anche considerare che il lavoro da svolgere in comunità viene affrontato senza osservare un orario di lavoro, e che, di conseguenza, non esiste un metodo formale di registrazione delle ore lavorate. La garanzia del fatto che la comunità provvederà comunque al proprio sostentamento indipendentemente dal lavoro svolto, stimola comunque i vari membri a dedicare con entusiasmo significativa parte del proprio tempo libero al lavoro volontario per la semplice soddisfazione di portare a termine un’attività intrapresa, perché si considera che la comunità per la quale si lavora non sia un ente estraneo a sé stessi, ma un unico organismo vivente di cui ciascun membro è una parte; ciò porta l’ulteriore vantaggio di una esecuzione rapida ed efficace dei lavori”

1.5. Le decisioni si prendono a tavola!

Carla: “uno degli aspetti delle comunità che ho sempre particolarmente gradito è il fatto che i membri mangiano tutti insieme in una mensa comune; a rigovernare si provvede a turno, ulteriore incentivo a non rimanere a casa, ed il fatto che il cibo sia preparato da altri ed il lavaggio delle stoviglie sia assegnato a turno ha permesso un notevole risparmio di tempo. E’ inoltre particolarmente importante la pratica del silenzio che nel refettorio, durante la pausa pranzo, a partire da uno specifico segnale sonoro, tutti i commensali osservano per un quarto d’ora circa. Ognuno, in questo arco di tempo, si

concentra sui bisogni degli altri e sulle soluzioni migliori a poterli soddisfare”;

Peter: “non bisogna comunque dimenticare l’aspetto più caratteristico dei refettori comunitari: ciò che costituisce l’oggetto principale delle discussioni a tavola è la soluzione dei problemi del giorno e l’adozione delle scelte che la comunità è chiamata a fare. Il poter interloquire su questi eventi decisionali in modo informale a tavola e non in assemblee aiuta a trovare meglio gli accordi ed ad appianare differenze e contrasti; in tal modo le riunioni formali in cui vengono redatte per iscritto le decisioni sono semplici momenti di ratifica di accordi già informalmente raggiunti”;

1.6. Il procedimento decisionale delle comunità: il meccanismo del consenso

Thomas: “se è pur vero che il refettorio è il luogo prediletto in cui prendono forma le decisioni comuni, occorre però fare chiarezza sui meccanismi che possono caratterizzare tali decisioni.

Il processo decisionale nelle comunità può seguire vie diverse; una comunità in cui sia un unico individuo carismatico ad avere la proprietà dei beni sui quali vive la comunità ed a prendere tutte le decisioni non è destinata a durare; quando è un singolo ad acquistare la proprietà su cui si impianta la comunità è difficile che la condivida con gli altri senza una contropartita e, quindi, la possibilità che questi tenda a prevalere sul gruppo sfruttando la propria ricchezza è sempre presente e può alimentare risentimenti e conflitti; il processo decisionale, quindi, deve essere partecipativo e la persona carismatica del gruppo deve saper solo infondere energia alle sue idee e alle sue iniziative in modo da poter contare sul consenso degli altri aderenti per la bontà delle sue proposte; il procedimento decisionale non deve essere ottenuto in base ad una votazione di stampo politico-

democratica, cioè con la presenza di una maggioranza che prevale e di una minoranza che subisce la scelta altrui, perché comunque tale meccanismo lascia insoddisfatta una parte della collettività e ciò determina comunque inevitabili contrasti e polemiche; la decisione va presa attraverso il meccanismo del *consenso*, ossia mediante una discussione che via via confluisce in una decisione che per la bontà della stessa viene accettata da tutti grazie ad una opera di convinzione dei dissenzienti. Il consenso si basa più sulla collaborazione che sulla competizione e cerca soluzioni che possano soddisfare i bisogni di tutti valorizzando ed integrando nella decisione i contributi di ciascuno; ciò è possibile solo se tutti i partecipanti alla decisione hanno sviluppato in sé la cosiddetta *empatia*, cioè quell'aspetto della compassione che consente di non lasciarsi coinvolgere da sentimenti di simpatia o antipatia verso gli altri e che ci spinge a metterci al posto degli altri per percepire le loro sensazioni; solo in tal modo saremo disposti a spezzare il vincolo sentimentale che ci lega alle nostre idee per rimetterle in discussione attraverso il confronto con le eventuali idee difformi degli altri e saremo aperti a vagliare la bontà delle idee altrui ed ad accettare modifiche o totali sostituzioni delle nostre idee; in tal modo ciascun partecipante alla comunità si costringe a smussare gli aspetti spigolosi della propria personalità e cresce in spirito; se tale capacità non è presente in ciascun aderente ad una collettività di persone non si può affermare di essere al cospetto di una *comunità reale*”;

1.7. Iniziative imprenditoriali e rapporti con la società esterna

Carla: “Thomas, in questa comunità noi lavoriamo la terra e produciamo soltanto quanto è necessario al fabbisogno interno del gruppo, ma gradirei sapere se presso altre comunità una parte della produzione venga destinata anche al mercato esterno”;

Thomas: “alcune comunità hanno sviluppato un sistema economico imprenditoriale di produzione e commercializzazione dei prodotti agricoli biologici -chiamato agricoltura sostenuta dalla Comunità Locale- riuscendo a scavalcare il sistema globalizzato di commercializzazione dei prodotti agricoli che a livello internazionale costringe i paesi più industrializzati ad acquistare prodotti agricoli da altre nazioni ed i produttori agricoli locali a chiudere la loro attività. Si è trattato di realizzare due canali paralleli, il primo creato da persone e famiglie che accettano di pagare una certa somma di denaro ogni settimana per un periodo stabilito, per esempio un intero anno solare, per aver in cambio, regolarmente, ogni settimana, una cassetta di determinati prodotti agricoli con gli ortaggi e le verdure di quel periodo; l’altro canale, quello dei fornitori-comunità dei prodotti agricoli biologici, riceve una quota regolare di denaro per produrre un determinato quantitativo di derrate vegetali e si dedica alla produzione ed alla distribuzione dei prodotti agricoli in cassette tra le varie famiglie. In tal modo viene rilanciato il mercato agricolo interno garantendo all’utenza il consumo di benefici prodotti biologici locali, di qualità e di stagione, ed ai produttori la certezza di un budget di vendita programmato nell’arco dell’anno e quindi un incentivo alla produzione; ad una comunità basta il consenso minimo di 30-40 famiglie esterne al gruppo per poter intraprendere una tale attività di produzione agricola; tutto ciò è ovviamente possibile perché esiste un rapporto di fiducia fondato sulla conoscenza reciproca tra le famiglie richiedenti e le comunità produttrici”;

1.8. Fattori che influenzano il buon funzionamento di una comunità

Peter: “Thomas, alla luce della tua esperienza, desideravo che chiarissi quali circostanze, secondo te, determinano il buon andamento di una comunità”;

Thomas: “la comunità funziona bene se non dipende economicamente da qualcuno (banche, finanziatori, singoli che consentono l’impianto della comunità su beni in proprio possesso, ecc.) e quindi se ciascun partecipante contribuisce alla creazione della comunità con un proprio apporto; funziona bene, inoltre, se il suo numero si mantiene entro un centinaio di membri; se tale numero tende a crescere è opportuno che si creino per scissione nuove comunità; più una comunità si ingrandisce, più diventa difficile per essa offrire ai singoli partecipanti la possibilità di interagire con gli altri aderenti che non facciano parte della propria famiglia di origine; non bisogna dimenticare che l’uomo tende naturalmente a vivere in seno a un gruppo a dimensione familiare; la necessità di contenere il numero di aderenti non ha mai precluso comunque l’apertura delle comunità all’ingresso di nuovi affiliati, che per lo più viene anticipata da una serie di visite sui luoghi ed è subordinata al superamento di un periodo di prova di convivenza nella comunità per una durata di almeno tre mesi ratificata poi da una positiva decisione di accoglimento dell’assemblea dei componenti”;

1.9. Patologie e senilità del gruppo sociale

Barbara: “bisogna anche dire che nella comunità non esistono solo luci, ma anche ombre, perché essa è comunque una istituzione fatta da uomini, di essi mantiene i difetti e quindi ha anche lati oscuri, oltre che luminosi”;

Thomas: “certamente durante la vita di una comunità si manifestano aspetti opachi che vanno ad incupire la luminosità degli obiettivi originari. L’esperienza fatta in diverse comunità insegna che una buona metà degli aderenti è interessata soltanto ad essere parte della comunità e non partecipa effettivamente alla sua organizzazione, che viene curata attivamente dalla restante metà degli aderenti e dai pochi fondatori . Ciò comporta che, superata l’enfasi della prima fase di vita,

nella quale la collettività ha rifiutato addirittura l'idea di limitare la libertà dei singoli aderenti con la stesura di regole scritte, alla fine si verificano conflitti di ogni genere. All'inizio, il rifiuto delle regole scritte conduce i piccoli gruppi comunitari ad adottare una struttura decisionale informale e, malgrado ciò, funzionano bene; in una fase successiva di crescita, l'iniziale e salutare anarchia decisionale può diventare ideologica e se il gruppo non è versatile ed aperto ai cambiamenti non riuscirà a raggiungere la fase di maturità nella quale il darsi una struttura che ratifichi le decisioni per iscritto diventa essenziale; ho potuto constatare, nelle comunità con condivisione dei redditi che hanno formato un gruppo imprenditoriale per esercitare un'attività aperta alle relazioni con la società esterna, che i membri costretti a lavorare dentro la comunità sono entrati in tensione e conflitto con i membri lavoranti all'esterno; alla lunga, il fatto di utilizzare parte del denaro guadagnato all'esterno per viaggiare, contattare persone interessanti fuori dal gruppo, partecipare ad incontri e conferenze ed aggiornarsi, pone coloro che svolgono attività fuori dalla comunità in una condizione che è percepita da coloro che restano a lavorare all'interno del gruppo come di privilegio; altra situazione di malcontento si genera nelle comunità più mature che lasciano ai giovani la libertà di potersi specializzare all'esterno per acquisire competenze professionali (di architetti, ingegneri, medici, ecc.); una volta formati, i giovani cominciano a nutrire ambizioni di carriera e sentono che il dover operare all'interno della comunità frustra le loro aspettative; le comunità, che investono risorse sulla loro formazione, dal canto loro non intendono facilmente lasciarli andar via, e per questo esigono da essi l'impegno contrattuale a rimanere in comunità per un determinato periodo di tempo dopo il conseguimento della specializzazione, con conseguenti malumori e tensioni, in quanto

non si dovrebbe restare nella comunità perchè si è costretti, ma perchè lo si è scelto; altri motivi di conflitto sono più direttamente connessi alla fase di maturazione e di invecchiamento della comunità; quest'ultima, via via che si sviluppa, tende sempre più a reintegrarsi con il mondo esterno; i vari membri tendono sempre più verso l'individualismo e desiderano acquisire maggior potere decisionale. In questa fase, alcune comunità si sono sciolte perché i membri hanno preteso la restituzione del loro denaro investito in seno al gruppo per utilizzarlo individualmente fuori dalla comunità sul presupposto di poter riuscire a conseguire, in tal modo, una vita più comoda e maggiori agi. The Farm, una delle più longeve comunità del Nord America, attraversò una fase di crescita fino a raggiungere il migliaio di aderenti, ma a quel punto l'idea iniziale di condivisione basata sulla fiducia reciproca non fu capace di reggere. Ed allora si attivò una fase di riorganizzazione e la collettività richiese a ciascun residente una quota per l'affitto del terreno usato e la produzione di un reddito per il pagamento delle bollette; in breve tempo la comunità fu decollettivizzata e si ridusse ad un centinaio di membri. Il rinnovamento, che mutò gli ideali originari di vita comunitaria per fare spazio ad un maggior individualismo e materialismo, fece sopravvivere la comunità alla crisi che l'aveva attanagliata, ma fu anche l'inizio del declino ed il sintomo che la comunità aveva imboccato la sua fase senile; il corpo della comunità continuava a vivere, ma *l'anima originaria* del gruppo l'aveva già abbandonato”

1.10. Iniziative nei confronti dei trasgressori

Ad un tratto viene aperta la porta del refettorio ed entra uno dei membri della comunità chiedendo una convocazione d'urgenza dell'assemblea degli aderenti perché si era verificato un fatto particolarmente grave. Uno dei membri più importanti, con più di

venti anni di permanenza nella comunità- da sempre caratterizzata dal principio della condivisione dei redditi- aveva sottratto una significativa somma di denaro dalle casse comuni per acquistare una quota personale di azioni in una società esterna di costruzioni.

La comunità entra in profonda crisi perché si divide in due parti: vi è la parte che sostiene la necessità dell'espulsione del membro trasgressore per aver tradito la fiducia degli altri aderenti, mentre l'altra parte non ritiene giusto tagliar fuori dalla comunità un membro che ha contribuito alla nascita ed alla crescita della stessa.

Thomas assume il ruolo di moderatore del consenso ed, evidenziando che la decisione deve tener conto dell'apporto di tutti, prospetta quale unica soluzione possibile, date le due fazioni contrapposte, quella di infliggere all'incolpato un anno di sospensione al fine di farlo riflettere sul se egli ancora condivide i principi originari della comunità e sul rapporto che lo lega al gruppo; una volta chiaritosi le idee, alla fine del detto periodo sarebbe stato lui stesso a decidere se rientrare in comunità, procurando la restituzione delle somme distolte attraverso la liquidazione della quota acquistata, o se restare fuori da essa. Poiché tutti i membri della comunità, a questo punto, si dichiarano d'accordo con il moderatore del consenso tranne uno, che continua ad insistere per l'espulsione, e dato che il meccanismo decisionale del consenso necessita dell'accordo di tutti i partecipanti alla decisione, all'unico dissenziente restano solo due alternative: o farsi da parte e non partecipare alla decisione, in modo da permettere al resto del gruppo di adottare il provvedimento da lui non condiviso, o porre il veto individuale, bloccando la decisione, ma in tal caso avrebbe dovuto riflettere sul significato della sua permanenza in una comunità in cui lui solo dissente quando tutti gli altri sono d'accordo.

Il dissenziente, allora, decide di farsi da parte, e la decisione viene presa.

SOMMARIO

<i>1.1. Prologo.....</i>	1
<i>1.2. Il fondamento spirituale di una comunità</i>	2
<i>1.3. L'organizzazione di base del villaggio.....</i>	4
<i>1.4. Tutti fanno tutto</i>	7
<i>1.5. Le decisioni si prendono a tavola!.....</i>	9
<i>1.6. Il procedimento decisionale delle comunità: il meccanismo del consenso.....</i>	10
<i>1.7. Iniziative imprenditoriali e rapporti con la società esterna.....</i>	11
<i>1.8. Fattori che influenzano il buon funzionamento di una comunità.....</i>	12
<i>1.9. Patologie e senilità del gruppo sociale</i>	13
<i>1.10. Iniziative nei confronti dei trasgressori</i>	15